



peter schneider

gli amori di mia madre



...un'idea, dann wieder unbeheugliche Ungewalt. Auf den Fotos ist eine junge, schmale Person zu sehen, die in einem dunklen, schattigen Raum steht. Sie trägt ein weißes Kleid und hat ihre Hände vor sich gehalten. Die Person ist von hinten zu sehen und blickt auf einen Tisch, auf dem ein Buch liegt. Die Person scheint zu lesen oder zu schreiben. Die Person ist in einem dunklen, schattigen Raum und die Person ist in einem dunklen, schattigen Raum.



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Peter Schneider

GLI AMORI DI MIA MADRE

Traduzione di Paolo Scotini



Sulle foto, quelle in bianco e nero dai bordi dentellati, mia madre quasi non si riconosce. E comunque non è la madre che ho nella memoria, una forza della natura a volte dolce e protettiva, a volte profondamente triste, altre volte ancora selvaggia e incontrollata. Sulle foto si vede una donna giovane, magra, vestita con abiti semplici e perlopiù cuciti da lei, che mettono in risalto la vita e il petto; i capelli sono biondi, lunghi sulla nuca, pettinati sulla fronte; le labbra chiuse, oppure appena aperte, come per respirare; raramente la si vede ridere, e non mostra mai quel sorriso richiesto dai fotografi che la generazione di chi ha vissuto la guerra si sforzava di sfoggiare anche nelle circostanze più drammatiche – ragion per cui negli album di quell'epoca sono ritratti milioni di famigliari che sorridono senza motivo. Sulle foto vedo una donna giovane e seria, che non finge e non nasconde nulla. Lo splendore che secondo le dichiarazioni dei suoi ammiratori emanava non è riuscito a catturarlo nessun fotografo. Ci sarebbe forse voluto un mezzo diverso da quello fotografico per restituire la sorta di stella, la

luce, la presenza radiosa che rappresentava all'interno della cerchia degli amici.

Per decenni, una delle cose che a ogni trasloco ho portato sempre con me è stata una scatola da scarpe. Conteneva le lettere di mia madre, scritte in caratteri Sütterlin, a matita o inchiostro, su carta bianca o gialla, spesso su fogli in formato A5, che magari aveva strappato da un quaderno di scuola o da un blocchetto per appunti.

Di quando in quando, se non la vedevo da qualche anno, sentivo la mancanza di quella scatola. Allora, preso da una vaga ansia di averla perduta mi mettevo a cercarla; sempre invano. Quando poi al successivo trasloco compariva di nuovo, ero sollevato come se avessi ritrovato qualcosa di fondamentale per me, e cominciavo a leggere l'una o l'altra lettera. Tuttavia, non decifravo che qualche mezza frase. E, come a ogni precedente tentativo, alla fine mi arrendevo: difficile dire se ciò dipendesse dalla preoccupazione per la fatica che mi attendeva, che generava il riflesso a procrastinare, oppure dal timore di scoprire qualcosa che avrei preferito rimanesse ignoto. Mi piaceva il motto a cui si era sempre attenuto Bob Dylan: «Don't look back!». Reinventa te stesso, staccati da qualsiasi legame che non hai scelto tu, e in particolare da quella parte del passato su cui non hai avuto alcun potere: la tua infanzia.

Una vecchia amica che era a conoscenza dell'esistenza della scatola mi aveva dato un consiglio che mi aveva colpito: la cosa migliore da fare con le lettere dei genitori, a meno che non siano dirette a te, è di

gettarle senza leggerle in una vasca piena d'acqua. Il suggerimento ben si accordava con la sfiducia che la generazione postbellica aveva maturato nei confronti dei propri genitori, e pure con il mio progetto di reinvenzione di me stesso. Tuttavia un'azione del genere mi sembrava troppo teatrale e in fondo inefficace. E cosa ne facciamo delle lettere il cui testo non si dissolve in acqua perché sono scritte a matita? La grafite è più resistente dell'inchiostro.

A spingermi a cercare infine di decifrare quegli scritti fu il fatto che quando i figli se ne andarono di casa, dopo trent'anni di vita familiare, lasciai il nostro appartamento e mi ritrovai solo con la scatola da scarpe. Tenni interminabili soliloqui con l'oggetto del mio amore mancato, cercavo spiegazioni e ogni giorno ne trovavo una nuova, che tuttavia non spiegava niente: all'improvviso sentii il bisogno di sapere cosa ci fosse nelle lettere di mia madre.

Iniziai mettendole in ordine – visto che spesso non erano datate – secondo il giorno del timbro postale, laddove erano ancora presenti le buste. Le fotocopiai ingrandendole, nella speranza di riuscire a decrittare in tal modo le frasi tracciate con mano rapida sulla carta. Scaricai da internet una traslitterazione dell'alfabeto Sütterlin, ma nella grafia di mia madre riuscii a riconoscere solo alcuni dei caratteri presenti nel modello. Sotto le parole e le mezze frasi che ero riuscito a decifrare annotavo le mie traduzioni. Ma adesso, una volta cominciato, i passi illeggibili tra le parti tradotte

non mi davano pace, parevano dire qualcosa che necessitava urgentemente di una decodificazione. A un tratto, la vecchia insofferenza e pigrizia nell'interessarmi delle lettere di mia madre mi apparì puerile, come una testardaggine ostentata per tutta la vita. Quei fogli mi offrivano l'occasione di avvicinarmi a lei, di cui avevo solo pochi ricordi nitidi; in altre parole: mi permettevano di conoscerla. Ma c'era qualcos'altro che mi spingeva a occuparmene: il presentimento che da queste lettere sarei venuto a sapere qualcosa su me stesso e su un destino che aveva segnato la mia vita più di quanto volessi ammettere. Il desiderio di far pace con mia madre. O non era piuttosto lei che doveva riconciliarsi con me? L'ultima volta che l'avevo vista avevo otto anni.

Grazie all'aiuto di Gisela Deus, nonostante avesse più o meno la mia età e non avesse mai studiato i caratteri Sütterlin a scuola, le lettere divennero pian piano comprensibili. Diversamente da me, infatti, lei aveva provato fin da piccola a decifrare i messaggi dei suoi genitori, scritti con questo particolare alfabeto. Con curiosità crescente, Gisela Deus cercò di penetrare nella grafia e nello stato d'animo di mia madre, ma molte parole continuavano a sfuggirle. Con il passare del tempo sviluppò tuttavia una sorta di istinto che la portava a studiare a lungo un termine dubbio o una frase rimasta a metà finché non le balenava alla mente la soluzione. Se non riusciva ad andare avanti – mi raccontava – a volte si faceva un caffè, oppure accen-

deva il televisore o usciva per una qualche commissione. Ma per tutto il tempo il pensiero le girava attorno al passo ancora oscuro. E poi di colpo la soluzione compariva di fronte al suo occhio interiore. Perlopiù, mi spiegava, le era d'aiuto immedesimarsi nella maniera di esprimersi e nelle emozioni di mia madre. Si chiedeva perché non mi fossi mai sottoposto a quegli sforzi di comprensione. Era certa che, se solo avessi voluto, avrei potuto capire anch'io quelle lettere.

Nel corso dei mesi e degli anni, la traduttrice di quegli scritti divenne un'interlocutrice irrinunciabile. All'inizio ci confrontavamo soltanto su questa o quella parola illeggibile. In seguito le discussioni si ampliarono al significato di un intero passaggio, al suo inserimento nel contesto, alla personalità dell'autrice. Gisela Deus si lasciò trascinare nel vortice delle lettere, viveva con loro a stretto contatto, identificandosi con chi le aveva scritte. Si commuoveva della malinconica melodia e della bellezza delle frasi che mia madre aveva saputo inventare per esprimere i propri sentimenti. A volte, mi confessò, quando si trovava esposta al vento freddo a una fermata del tram, le veniva in mente uno degli ultimi passi tradotti e un brivido le percorreva la schiena. Gisela diventò una sorta di avvocato di mia madre, impegnato a difendere l'uno o l'altro brano contro la mia interpretazione. Talvolta ci capitava di litigare, e allora dovevo esorcizzare l'impressione di avere di fronte non l'esegeta, bensì l'autrice stessa di quei documenti.

Dalle lettere parlava una giovane donna che non conoscevo. Una madre che si faceva in quattro per i figli, e che grazie alla sua audacia e alla sua intelligenza pratica li aveva condotti sani e salvi, in una lunga fuga, dall'estremo Nordest della Germania fino alla punta più meridionale della Baviera. Una moglie che, tra mille notizie sulle faccende quotidiane e sulla salute dei figli, inviava al marito teneri o a volte anche capricciosi segni del proprio amore. E una sognatrice, consumata dalla passione per Andreas, un amico e collega del marito.

Ma soprattutto feci la conoscenza di una persona esposta quasi senza difese all'oscillazione tra gioia di vivere e malinconia, ma che anche nei momenti di totale disperazione manteneva una straordinaria capacità espressiva. Evidentemente la scrittura era per mia madre un mezzo di sopravvivenza, un'arma con cui cercava di tenere a bada le forze distruttrici che la assalivano sia dall'esterno che dall'interno. Le lettere furono la forma che, nella sua breve vita, riuscì a trovare per il suo scrivere. Morì all'età di quarantun anni.

Su di me, che all'epoca ero un bambino di sette-otto anni, aveva ormai perso ogni autorità. Impotente, osservò me e mia sorella maggiore finire sotto l'influsso di un giovane incantatore, che ci allontanò definitivamente da lei. La notte, nel letto, mi trasformavo in un altro essere. Volavo, ma non era un volo come quello che vedevo fare agli uccelli, che ruotavano in alto sopra di me, nel cielo angusto, racchiuso da imponenti

pareti di pietra. Era un volo che nasceva dalla corsa, un saltare e scivolare sopra gli erti pendii: dopo il salto il piede toccava quasi inavvertitamente la cima della collina successiva, sfiorando quella dopo e così via finché – bastava solo provarci! – anche il contatto con la punta del piede diveniva superfluo, e serviva soltanto ad accertarmi che non mi fossi sollevato troppo sopra la superficie terrestre. All'improvviso sentivo nelle orecchie un sibilo fortissimo, e il corpo senza ali né piume volteggiava libero, verso l'alto, mentre le colline sotto di me crollavano d'un tratto come una valanga di terra che avevo provocato io stesso con le punte degli alluci. Per una breve eternità mi libravo nel vuoto inquietante e magnifico, leggero, ma non privo di gravità, perché il corpo non dimenticava il suo destino, quello di precipitare verso terra, cosa che sarebbe inevitabilmente successa non appena avessi pensato alla caduta. Occorreva prolungare il più possibile il momento che precedeva la discesa, e svegliarsi prima dello schianto.

Il volo non era un desiderio che avevo maturato con la lettura di fiabe o saghe, ma piuttosto una risposta al paesaggio collinare in cui la sorte mi aveva condotto. Era la traduzione di un messaggio che mi inviava il panorama. Il paese giù nella valle mi sembrava come il fondo di un lago, le cui rive salivano ripide ad altezze irraggiungibili. Solo nel paese stesso, in mezzo al bacino, il respiro era leggero; appena si raggiungeva la sponda, allontanandosi dal borgo, iniziava l'affanno. Si poteva salire lungo i sentieri fino ad arrivare

al punto in cui il bosco si diradava, cedendo il posto ad arbusti ricurvi, e ancora più su, fino ai piedi della gola, dove si trovavano i detriti rocciosi, che parevano sempre smossi da aggiustamenti minimi, senza però che si sentisse mai niente che rotolasse o anche solo smottasse. Tutti i sentieri s'interrompevano alle pareti rocciose che si ergevano verso il cielo, a destra e a sinistra del cumulo detritico. Una volta ero arrivato da solo sul ciglio della gola che separa il Grande Waxenstein dal Piccolo Waxenstein, ed ero montato sempre più in alto sul pietrame che scivolava sotto i miei piedi causando piccole valanghe di ghiaia. Ma d'un tratto anche le pietre davanti a me, come smosse da una persona invisibile che mi precedeva, iniziarono a scendere, finendomi addosso: mi avrebbero trascinato giù se con due, tre salti non mi fossi messo in salvo lungo il bordo roccioso che delimitava la massa di pietrisco. La volta seguente fui più accorto. Rimasi al limitare della gola, osservai per bene tutti i grandi e piccoli frammenti di roccia attorno a me e chiusi gli occhi. Quando li riaprii le pietre, piccole e grandi, avevano cambiato posto senza fare alcun rumore.

Non tornai più lassù. Il mondo oltre le pareti rocciose, che ardevano al sole del tramonto come un fugace fuoco d'artificio, restava irraggiungibile.

Il mio terreno erano piuttosto i pendii scoscesi delle colline sotto le pareti di pietra. Ma il termine "pendio" non riesce a descrivere la magia vertiginosa che essi esercitavano su di me. Perché questi rilievi a punta non erano alture in cima alle quali, con la mano

sulla fronte, si poteva osservare meravigliati le vette montane tutt'intorno. Come le pietre nella gola di detriti, anche queste colline sembravano sempre in movimento: onde di un fiume che precipita a valle, solidificatesi nell'atto di scendere giù. Mi dicevano: non aver timore, staccati, apri le braccia e salta!

Willi aveva sette anni più di me, e abitava dall'altra parte della strada, sulla sinistra, nella casa dell'architetto. Lo incontrai durante una guerra tra bande nello Zigeunerwald, un bosco in cui facevamo la lotta a colpi di lance, archi e frecce intagliati da rami di salice e nocciolo. Sotto abeti alti come campanili avanzavamo di soppiatto lungo sentieri ricoperti di aghi che ci arrivavano fino alle ginocchia, e ci nascondevamo dietro tronchi o grandi massi sotto i quali vivevano volpi e martore. Willi mi colpì alla schiena con la sua lancia, così forte da farmi cadere. Lo vidi sopra di me, circondato di luce, con un piede sul mio petto. Mi girò sulla pancia, mi tirò su la camicia e controllò il foro sulla schiena, ci sputò sopra e pronunciò una formula magica che mi tolse temporaneamente il dolore. Poi mi sollevò e mi portò a casa a cavalluccio.

Durante il tragitto mi parlò dell'arcangelo Michele, che gli aveva concesso il potere di guarire la mia ferita. Grazie alla sua relazione con l'angelo, disse, mi avrebbe insegnato cose che non avrei osato nemmeno sognare. A volare, ad esempio. Sì, conosceva il mio desiderio di volare e mi avrebbe appreso quest'arte. E non intendeva il saltellare di colle in colle, e nemme-

no il balzare da un tetto all'altro, come fanno i passerì, bensì il volo dell'aquila fino alle vette alpine: librarsi sopra le nuvole ad altezze celesti, come gli angeli. Tuttavia, prima avrei dovuto superare un periodo di prova e non avrei potuto parlare con nessuno del nostro patto. Se avessi rivelato anche solo un dettaglio non mi avrebbe più potuto proteggere e i diavoli, in agguato nei solai e nei fienili, mi avrebbero catturato, facendomi sanguinare il sedere a forza di frustate, e dopo avrebbero sparso sale sulle ferite.

Willi mi lasciò a una cinquantina di metri da casa nostra. Nemmeno una parola, hai capito?, altrimenti la tua ferita si riaprirà e non guarirà più.

Mia madre volle sapere dove fossi stato per tutto quel tempo dopo la scuola. Le raccontai dei nostri giochi di guerra nello Zigeunerwald, senza fare parola di Willi e della mia ferita. Era la prima volta che le tacevo qualcosa.

Alcuni giorni dopo rividi Willi all'uscita di scuola, mentre mi apprestavo a tornare a casa. Con la cartella sulle spalle sembrava all'improvviso più piccolo, meno imponente di quanto mi ricordassi: un quindicenne dai capelli scuri con la riga. Feci finta di non riconoscerlo e gli passai davanti senza salutarlo. Allora mi diede una pacca sulla schiena, proprio sopra il punto della ferita; mi fermai. Mi disse che il mio periodo di prova era già iniziato da tempo, e che san Michele voleva verificare la mia affidabilità. L'arcangelo, continuò, aveva bisogno di cibo e soprattutto di

soldi, perché in paradiso non c'era denaro; e a volte, quando si aggirava con sembianze umane tra la gente ed entrava in un alimentari, doveva mettere del denaro sul banco per non farsi scoprire.

Il fatto che un arcangelo dovesse avere qualche marco in tasca per mimetizzarsi mi sembrava plausibile. Ma il cibo? Non avevo mai sentito che gli angeli mangiassero, e che magari digerissero pure.

Nei giorni successivi rubai ravanelli, carote e pomodori che mia madre – come chiunque negli anni del dopoguerra avesse un pezzo di terra a disposizione – coltivava nell'orticello dietro casa. Willi si complimentò, ma non era pienamente soddisfatto del bottino dei miei furti; l'arcangelo non aveva bisogno di verdura, ma di denaro e di cibo vero. Iniziai quindi a trafugare soldi e bollini annonari dal portafogli di mia madre. Non sono sicuro che all'epoca fossi consapevole di star commettendo un reato, in fin dei conti agivo per conto di una forza superiore. Tuttavia non riuscivo a reprimere la sensazione che con il mio furto stessi infrangendo le regole. E non capivo perché l'angelo diventasse sempre più impaziente, e sempre più vorace. Non voleva soltanto soldi e normali generi alimentari, pretendeva anche veri e propri beni di lusso: carne, cioccolata, sigarette. Quante più cose del genere avessi procurato, tanto più rapidamente avrei imparato a volare: a poco a poco, senza nemmeno accorgermene, mi sarebbero cresciute le ali. Ogni domenica avrei dovuto controllare braccia e gambe, e riferire a Willi se avessi notato cambiamenti di sorta.

Carne e burro erano per me impossibili da procacciare, ma non le sigarette. Conoscevo qualche giovane del vicinato che le rubava dalle tende da campo degli americani e poi le rivendeva. Ben presto le quantità di denaro e bollini annonari che portavo via da casa divennero così consistenti che mia madre non riusciva più a spiegarsi cosa stesse accadendo. Disperata, iniziò a sottoporre me e mia sorella a interrogatori serrati, e io riuscii a scamparla solo perché le sembravo ancora troppo piccolo per essere un ladruncolo. E come poteva immaginare che il suo bambino di sette anni finanziasse con i soldi del suo portafogli il comandante degli eserciti celesti? I sospetti si appuntarono quindi sulla nostra domestica.

Dopo la scuola mi incontravo con Willi dietro casa nostra, nel capanno degli attrezzi, alla cui tettoia era fissata un'altalena. Sera dopo sera ci esercitavamo lì a volare. Il mio compito consisteva nel prendere slancio, così forte da rischiare di sbattere la testa contro la trave della tettoia, e poi saltare. Willi mi suggerì di mettere entrambe le mani avanti nel balzo e di flettere le gambe solo poco prima di atterrare, in modo da prolungare il mio volo di qualche centimetro. Se avessi raggiunto la linea che Willi aveva segnato per terra e che lui regolarmente superava, sarei stato accettato dall'arcangelo Michele nella cerchia dei suoi discepoli.

Ma per quanti sforzi facessi, e nonostante mi gettassi senza paura nell'oscurità dal punto più alto raggiunto dall'altalena, non toccavo mai la linea. Me la prende-

vo con Willi, me la prendevo con l'arcangelo, volevo sapere perché malgrado i miei cospicui regali non lo avessi incontrato nemmeno una volta. Non avevo forse saccheggiato mezza dispensa per lui? Willi mi consolava: non vedevo che ero volato quasi un metro in più rispetto ai miei primi tentativi? L'arcangelo poteva perdonare molte cose, tranne un peccato: dubitare della sua potenza e delle sue promesse.

Perché mia madre non intuiva che ero soggiogato da un estraneo? Forse non voleva saperne niente essendo già abbastanza indaffarata a procurare il cibo quotidiano e a cucire vestiti per i suoi quattro figli? Dalle lettere si deduce che all'inizio Willi le piaceva. Si era conquistato il suo favore perché a volte la aiutava a portare la spesa o a trascinare nel capanno degli attrezzi i pesanti ciocchi che il venditore di legna depositava sulla strada. Inoltre, Willi le era utile anche in un altro modo. Ogni volta che lei riceveva visite dalla città – e accadeva di frequente – lui era là. Dal balcone della casa di fronte, in cui abitava, poteva vedere chiaramente chi entrasse o uscisse da noi. Quasi sempre era Linda, la migliore amica di mia madre, che rimaneva qualche giorno o addirittura qualche settimana. Ma talvolta arrivavano anche degli uomini, che ci venivano presentati come amici di famiglia: uomini ben vestiti e dalle dita sottili, gente di teatro che arrivava da molto lontano. Portavano in regalo oggetti e leccornie che non si potevano acquistare in paese. A noi bambini accarezzavano la testa ripetendo pazien-

temente i nostri nomi, appena snocciolati da nostra madre. Alla fine ci confondevano sempre, ma anche noi dimenticavamo come si chiamavano. Sapevamo quando arrivavano ospiti dalla città, non c'era tempo per noi, e anche Willi se ne rendeva conto. Allora si piazzava al cancello del giardino e chiamava Hanna o me. Aveva capito al volo che a mia madre non dispiaceva se lui si occupava per un po' dei bambini.

Una volta Willi e io ci arrampicammo sul tetto del capanno per avere una migliore piattaforma di lancio per le nostre esercitazioni aeree. Mi stavo preparando a saltare quando Willi mi trattenne, indicando la camera da letto di mia madre. Dietro la finestra, mi assicurò, l'aveva appena vista abbracciata stretta stretta con l'estraneo venuto da Berlino. Era certo che i due si fossero baciati. Cercai di penetrare con lo sguardo i vetri scuri delle finestre, ma non riuscii a scorgere né mia madre né il suo ospite. Ero arrabbiatissimo con Willi e gli dissi che doveva lasciarmi in pace con le sue fandonie.

Salta, mi incalzò allora, o forse hai paura? Si staccò dal tetto. Io gli andai dietro e rimasi stupito. Diversamente da quel che avveniva agli uccelli, muovere le braccia non aiutava affatto a volare. Mi dovetti accontentare di riuscire a rialzarmi dopo la caduta. Willi mi tirò su e mi invitò a seguirlo. Mi avrebbe dimostrato subito, dichiarò, che non aveva detto stupidaggini: a casa aveva uno strumento con cui avrei potuto vedere attraverso le finestre chiuse, le tendine e perfino attraverso le pareti. Scendemmo per la ripida viuz-

za fino al cancello del giardino, e ci dirigemmo verso casa sua. Arrivati lì, Willi salì di soppiatto le scale che portavano al secondo piano, tenendo sempre l'indice premuto sulle labbra. Da un nascondiglio in camera sua tirò fuori un attrezzo che non avevo mai visto prima: uno strumento con piccoli vetri rotondi inseriti in una struttura mobile. Mi intimò di non raccontare a nessuno dell'esistenza di questo arnese: lo aveva preso negli ultimi giorni di guerra da un soldato dei *Gebirgsjäger*, un alpino, barattandolo con un paio di vecchi pantaloni di suo padre. Poi mi portò sul balcone della sua stanza, mi mise in mano l'aggeggio e mi spiegò come mettere a fuoco girando una rotellina.

Lo puntai verso casa nostra. Ci volle un bel po' prima che riuscissi a cogliere con l'obiettivo il bovindo a sei finestre, che mi apparve paurosamente vicino. Ma al minimo movimento della rotellina l'immagine scompariva di nuovo e vedevo soltanto una superficie biancastra a strisce con enormi macchie nere.

Adesso stai guardando la betulla davanti a casa tua, spiegò Willi.

All'improvviso mi premette la testa verso il basso. Eccoli!, sussurrò. Posai l'attrezzo poiché non vedevo più nulla, e mi misi a spiare da una delle fessure a forma di cuore nel parapetto del balcone. Mia madre stava uscendo di casa con l'ospite venuto da Berlino. I due passarono proprio sotto di noi, diretti alla chiesa. Li seguimmo finché non si eclissarono dietro la curva. Sarebbero presto ricomparsi, assicurò Willi, e sapeva anche dove.

Ingannammo il tempo dirigendo lo strumento verso altri oggetti in lontananza: il quadrante dell'orologio del campanile, un fienile in cima a una collina dove, secondo lui, erano ancora nascosti dei soldati, la gola di pietrisco tra le due cime del Waxenstein, che adesso era coperta di neve e scendeva fino alle colline verdi formando una bianca S. D'un tratto Willi fece un fischio. Eccoli, li ho beccati! Spiegò che aveva scovato mia madre e il suo ospite sulla via che salendo ripida dietro la chiesa portava oltre la malga di Neuneralm, fino al Bärenwald, il "bosco degli orsi". Mi descrisse i loro gesti: i due si erano fermati, si erano seduti su una panchina per prendere fiato, poi si erano rialzati e avevano ricominciato a salire. Ecco, ora si abbracciano! Gli strappai di mano l'apparecchio. Ma per quanto mi dessi da fare a muovere la rotellina, non riuscivo a vedere altro che monti e cime di abeti. Willi mi mostrò di nuovo come mettere a fuoco, e mi raccomandò di non toccare più niente. Dapprima vidi solo spaventose fenditure nella parete grigia del Piccolo Waxenstein, che fino a quel momento avevo considerato indistruttibile. Il costone era di colpo così vicino che credetti di poterlo toccare con le mani. Più in basso, ai piedi di quel muro rosso fiammeggiante, scoprii due punti in movimento che, illuminati dalla luce serale, sembravano fondersi l'uno con l'altro. Era come se il sole volesse prolungare il tramonto, per imprimere a fuoco e indelebilmente sulla parete rocciosa il crimine dei due. E io in quel momento temetti, anzi, desiderai che il crollo di un masso ponesse per sempre fine al loro trafficare.

Non sono sicuro di essermi mai imbattuto nell'amante di mia madre. Dalle lettere emerge che Andreas era uno degli uomini che venivano a trovarci a Grainau. Ma non riesco a trovare nella mia memoria di bambino una qualche sua immagine. Se lo avessi identificato come l'uomo che aveva abbracciato mia madre sotto il Waxenstein, il suo viso mi sarebbe rimasto impresso. Ma forse tutta la scena era stata soltanto una mia fantasia, provocata dalle insinuazioni di Willi e favorita dall'apparecchio che mi ero piazzato davanti agli occhi.

Dopo la morte di nostra madre noi fratelli diventammo un gruppo molto unito. Soprattutto la nostra amatissima nonna paterna, donna molto pia che si era presa cura di noi, contribuì a far nascere l'idea che nostra madre fosse stata una santa che si era sacrificata per i figli. D'altro canto, però, già molto presto ci giunse all'orecchio la voce secondo cui la mamma non sempre era stata fedele a nostro padre: che l'aveva «tradito». Quando fummo più grandi la diceva divenne una certezza grazie ad alcuni conoscenti

e famigliari particolarmente loquaci, ma la questione non ci diede da pensare più di tanto. Si inserì come un elemento aggiuntivo nell'immagine ben definita che ci eravamo fatti di lei, e non ci disturbò. Nostra madre ci aveva fatto superare indenni la guerra ed era morta prematuramente, forse a causa di denutrizione e di esaurimento fisico.

Non fu quindi uno choc per me apprendere dalle parole stesse di mia madre, dalle sue lettere, la storia con lo sconosciuto che Willi mi aveva fatto notare per primo. Ciò che però mi tolse il fiato furono l'impeto della passione e la radicalità con cui viveva i suoi sentimenti. Il figlio che leggeva quelle lettere era ormai trent'anni più vecchio della madre. Su cosa avrebbe dovuto litigare con la giovane donna? Potevo solo tentare di comprendere lei e la sua breve esistenza. E magari, in tal modo, scoprire anche qualcosa a proposito di quella parte della mia vita su cui non avevo avuto alcun potere.

La storia tra Andreas e mia madre inizia a Königsberg, in pieno conflitto bellico. Le due famiglie, mia madre con il marito Heinrich e tre bambini – il quarto non è ancora nato – e Andreas con la consorte, all'epoca senza figli, abitano nella stessa casa. I due uomini lavorano al teatro dell'opera della città: Andreas è regista, Heinrich direttore d'orchestra. In questo periodo milioni di tedeschi sono già costretti a rischiare la vita al fronte per la guerra di Hitler. Gli uomini di teatro e in particolare quelli impegnati nelle stagioni della

lirica sono ancora considerati non utilizzabili. Il ministro della Propaganda e «drammaturgo del Reich» – come Joseph Goebbels si autodefiniva – lascia attivi i teatri d'opera fino all'autunno del 1943. Quando molte città tedesche sono già in fiamme, quando le sale sono già in parte o del tutto ridotte in macerie, in Germania si continuano a dare prime teatrali. Nel novembre 1943 Andreas può ancora mettere in scena *Così fan tutte* a Berlino, alla Deutsche Oper, per il suo “datore di lavoro” Goebbels, due settimane prima che l'edificio venga distrutto dalle bombe. Solo nel novembre 1944 Heinrich e Andreas vengono richiamati alle armi e inviati alle rispettive unità.

Per mia madre l'incontro con Andreas è un cataclisma naturale, per il quale in tedesco non esiste un termine adatto. «Coup de foudre» lo chiamano i francesi, «colpo di fulmine» dicono gli italiani. In effetti è un assalto dell'amore che sconvolge nell'intimo, facendo crollare ogni resistenza. *È colpa mia*, chiederà più avanti ad Andreas, *se un giorno ti vidi, ti amai, mi legai a te così forte da non riuscire più a sciogliermi?*

Già nei primi anni del suo matrimonio, prima ancora di conoscere Andreas, mia madre confessò a un altro amante un suo convincimento, a cui avrebbe sempre tenuto fede, sfidando qualsiasi sofferenza.

Mi è accaduta una cosa strana: ho provato a trovare delle scuse, in una direzione o nell'altra: prima volevo averti, e poi allontanarti per sempre. Ma non sono riuscita a far

nulla, perché non ho rispettato le leggi superiori, non sapevo ancora che in realtà non si può desiderare né desistere, quando il destino assegna il compito di amare. Ho dovuto apprenderlo con grande dolore, e dentro di me è calato il silenzio, la mia vita non verrà più turbata da queste cose che stavano quasi per spezzarla, perché non le avevo comprese.

Nelle lettere ai parenti – soprattutto in quelle alla suocera, dato che scrive pochissimo al padre e alla sorella – ritrovo la madre che conoscevamo. Una donna che vive anima e corpo per i figli. Perlopiù si tratta di messaggi di auguri di Natale o compleanno che, dopo infiniti dettagli sulle difficoltà di sostentamento e sulle litigate con le governanti, si esauriscono in ringraziamenti e buoni propositi. Lettere come ne venivano scritte a migliaia in quegli anni. Quando parla delle sue passioni affiora un altro tono, personalissimo, una lingua poetica e precisa, che chiede, sogna, si abbandona, ma capace anche di essere implacabile, con sé e con gli altri. È come se in questi scritti sviluppasse via via un talento che lei per prima impara a scoprire a poco a poco. Solo consegnandosi al tumulto che le si agita dentro riesce a trovare se stessa.

Continua...



«UNA FIGURA FEMMINILE TRAGICA E COINVOLGENTE
COME EMMA BOVARY O ANNA KARENINA.»

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG



*«Quando parla delle sue passioni
affiora un altro tono, personalissi-
mo, una lingua poetica e precisa,
che chiede, sogna, si abbandona,
ma capace anche di essere im-
placabile, con sé e con gli altri. È
come se in queste lettere svilup-
passe via via un talento che lei
per prima impara a scoprire a
poco a poco. Solo consegnando-
si al tumulto che le si agita den-
tro riesce a trovare se stessa.»*



u fast nicht zu erkennen. Jedenfalls nicht die Mutter, die ich in Erinnerung habe - eine sanfte und beschuetzende

L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-98038-57-2



9 788898 038572

16,00 euro